

Nella notte, qualcosa

Qualcosa si è perso, nella notte.

L'ultima nota lasciata cadere dall'usignolo – chiarissima – con dentro tutto un amore.

Non riesco a rassegnarmi al fatto che sia svanita.

La bellezza, mi dico, gratuita e abbagliante, non può svanire... può solo essere deposta, trasformata, nella memoria.

Qualcosa *non* si è perso, nella notte.

Un fiore bianco schiude il suo occhio puro a filtrare luce, contro il buio.

E la nota dell'usignolo – chiarissima, colma d'amore – canta, diversamente ma ancora, nei suoi petali.

La canzone del larice

Quando il vento scorre, fra gli abeti, sembra toccarne il cuore, raggiungerne l'anima di risonanze nascosta sotto ruvidità di corteccia e velature di resina.

Non si limita, infatti, a imbastire una partitura leggera sul verde, a evocare dalle fronde coloriture semplici di fruscii, accensioni di melodia lieve, poiché non è, la sua, una musica di superficie.

Quella che il vento esige e sprigiona, mentre s'impiglia nel bosco, è al contrario una musica di profondità immensa e di respiro solenne; scavata in ciò che era silenzio, estratta dal silenzio come una ricchezza tanto preziosa da pretendere fatica, come una confessione troppo vera per non accompagnarsi al pianto, la musica del vento tra gli abeti unisce terra e cielo ed emula anche, nel fondo tocco dei rami, il fondo richiamo (monito, invocazione, lamento...?) gettato dalle onde del mare in sussulto.

Eppure, in quest'avvolgente impasto di gravità allusiva, con il suo fluire di note intraducibili, al mistero del destino, si distingue un timbro – unico – di dolcezza: ed è la voce, il sussurro del larice.

Il larice, rivestito, con i suoi teneri merletti, di morbida civetteria a paragone dell'austerità dichiarata con divise di verde più cupo dalle altre conifere, il larice snello e altissimo, proiettato verso uno squarcio sottile, un'esile falce di cielo recisa tra le nuvole, il larice che sa, però, di dover sfiorire e mutare e perdersi, durante l'inverno – caduco, esso solo! – fonde la sua nota con le note degli abeti e fa rabbrivire la musica grave, la fa dolersi e nel contempo esaltarsi di leggerezza e soavità.

La canzone del larice, entro il coro solenne di alberi antichi e perenni, è più limpida e tenue. Canta con voce aerea di luce e di vento, il larice (l'unico albero, in apparenza, destinato al declino): celebra infatti il valore della fragilità e il coraggio di vivere. Pur nel sapersi fragili. Proprio perché ci si conosce fragili.

Non canterà lungo l'intero anno, il larice. D'inverno le sue trine di verde, scomparse, consegneranno al silenzio i rami nudi, incapaci di rispondere al vento.

Ma ora... ora che è primavera, il resto del bosco, mentre gli canta tutt'intorno, ascolta la canzone del larice che soffre a ogni stagione, ma che poi torna a vivere e a suonare la sua melodia, altrimenti impossibile, di bellezza.

Francesca Favaro